

Mandela libero Il mondo esulta

La sua disobbedienza iniziò contro un matrimonio imposto dalla famiglia Dall'esperienza in miniera alla lotta studentesca L'incontro con Sisulu, Tambo e la militanza politica nell'Anc



Una vita contro l'apartheid

A Natale in Sudafrica il biglietto d auguri più bello è stato un cartoncino rosso e bianco, con un cuore e la scritta «Ti amo Firmato Nelson». È la riproduzione di parte di una lettera spedita da Mandela a sua moglie Winnie. E sarà proprio Winnie che guiderà oggi alle 3 i primi passi verso la libertà di questo uomo-mito che a 72 anni ha vinto una battaglia durata tutta una vita

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO Chi l'ha visto in carcere dice che da lui emana una grande serenità che non ha perso la sua dolcezza. Ma solo pochi giorni fa i giornali sudafricani hanno pubblicato alcune lettere inedite in cui Mandela parla dell'infinita sofferenza della sua prigionia degli incubi che lo hanno assalito per anni perché «mente è più tremendo di ritrovarsi soli con se stessi e il tempo che passa con la paura che quelli fuori si scordino di te e non ti amino più». Un Mandela che non conosciamo ma pur sempre un uomo chiuso da ventotti anni dietro le sbarre di alcune delle peggiori prigioni del mondo. «È spesso - amava scrivere nelle lettere alle sorelle - ricordo la nostra infanzia le colline del nostro Transkei e vorrei tornare lassù a pascolare il nostro bestiame».

Diviene ben presto il leader del Consiglio rappresentativo degli studenti e riesce a farsi cacciare quando nel 1940, ingaggia un vero e proprio braccio di ferro col rettore per ottenere che gli studenti stessi contino di più sulla gestione e i contenuti dei corsi. C'è chi vede oggi la storia di Mandela percorsa dal filo rosso di una disobbedienza continua disobbedienza attraverso la quale si è formata anche la sua coscienza politica.

Al capo Dalindyebo le intemperanze del giovane Nelson non piacevano affatto. Così «per mettergli la testa a posto» combinò per lui un bel matrimonio tradizionale con una ragazza di nobile ascendenza e soprattutto di sua fiducia. C'è chi dice che Nelson fuggì a Johannesburg proprio per fuggire da questo matrimonio combinato. La verità è - come lui stesso ha raccontato solo di recente - che con suo cugino Justice, dopo Fort Hare volevano conoscere la città lavorativa non rimanere più confinati nell'isolato Transkei. Johannesburg era la meta «fatale» la città dell'oro. La città dove si poteva sperare di guadagnare uno stipendio. Nelson e Justice ci arrivano nel 1941 e grazie a lontane parentele Tembu Nelson trova subito impiego come guardiano in una miniera. Con un manganello in mano dovrebbe controllare la sua gente punirla a nome di un padrone bianco. Revisite un giorno solo. La biografia vorrebbe che questo «passaggio in miniera» forgiasse per sempre la sua coscienza politica. Certo fu un'esperienza traumatica. Ma la vera svolta a Johannesburg fu l'incontro con Walter Sisulu che lo ospitò con sua moglie Albertina nella loro casa del ghetto di Alexandra.

Uscito di prigione nel dicembre scorso con altri sette leader storici della lotta anti-apartheid Sisulu oggi ricorda così il suo primo incontro con Mandela. «Era un ragazzo brillante intelligente curioso. Soprattutto voleva migliorare la sua istruzione. Mi piacque davvero molto». È ancora un mistero se sia stato Sisulu o chi per lui a finanziare gli studi di legge che Mandela intraprese subito. «Io gli passavo qualcosa - ammette Sisulu - ma poca cosa per i vestiti per il mangiare». Ma più ancora che l'università per Nelson fu importante venire a contatto con gente seriamente impegnata politicamente come i Sisulu e nel 41 quando entrò nel Congresso nazionale africano (Anc) Anton Lembe AP Mda e Oliver Tambo.

Quella tra Tambo e Mandela è l'amicizia di una vita. Tutti e due laureati in legge pensano bene di aprire il primo studio legale per difendere i diritti dei neri a Johannesburg un vero e proprio successo professionale. Particolare che molti non conoscono



no prima di Winnie Nelson ha sposato proprio nel 44, un'altra donna. Eveline parente di Walter Sisulu. «Non mi ero davvero accorto che si amassero - ha ammesso Sisulu - e fu molto felice quando di sposarono». Fu ancora lui ad aiutare la giovane coppia ospitandola per i primi tempi a casa sua. Da Eveline Mandela ha avuto quattro figli. Thembu morto di recente in un incidente stradale. Makaziwe morta a nove mesi. Makgatho che oggi ha 40 anni e un'altra figlia chiamata

ancora una volta Makaziwe nata nel '54 che oggi vive negli Stati Uniti. È la famiglia dimenticata di Mandela che oggi però è arrivata a Città del Capo per assistere alla sua scarcerazione. Perché è finito il matrimonio con Eveline? Nelson era ormai un uomo superimpegnato politicamente a casa lo si vedeva davvero poco e l'unico stipendio che entrava regolarmente era quello di Eveline infermiera diplomata. Poi c'è il Nelson bellissimo elegante che non disde-

La ultima prigione il carcere di Victor Vester. In alto Mandela mentre parla con un gruppo di donne (la foto è datata 1959) e in basso il leader dell'Anc così come potrebbe apparire oggi secondo un disegnatore che si è basato sulle descrizioni della moglie Winnie

gnale le compagnie femminili. Lui vorrebbe dalla moglie appoggio e conforto un po' incondizionati. Eveline invece comincia a portargli rancore, addirittura lascia la loro casa al ghetto di Orlando e coi bambini va a stare dal fratello. Una storia che per molto tempo non si è saputa offuscata dall'altro matrimonio di Nelson, quello che tutto il mondo conosce, con Winnie. Era il 1958 e come la stessa Winnie ha più volte dichiarato «Sapevo che con lui non sposavo solo un uomo ma la lotta di liberazione».

Nel '48, infatti, con la conquista del potere da parte del Partito nazionalista di stampo afrikaner, il clima politico in Sudafrica diventa rovente. Se fino a quel momento ai neri, ai meticci, agli asiatici, erano stati lasciati spiragli di libertà politica, ora vengono varate le leggi più odiose dell'apartheid: «Group areas act», che definiscono le aree residenziali separate per neri bianchi meticcii e asiatici, con solo il 13,7% delle terre assegnate ai neri; «Population registration act» che costringe la popolazione di colore a registrarsi quali cittadini di «riserve tribali» e non più dell'intero Sudafrica; «Suppression of communism act», che, bandendo una crociata contro il comunismo, in realtà consente alla polizia di arrestare chiunque «voglia turbare la legge e l'ordine». Sono solo alcune delle leggi più infamanti varate nel 1950. L'Anc in cui Mandela e Tambo militano non è pronto a rispondere al regime con strumenti adeguati. È ancora un partito di vecchi capi che non si è mai dato una struttura moderna. Sono i «giovani turchi» - così venivano chiamati - della Lega giovanile dell'Anc a portare il partito nel XX secolo. Mandela e Tambo in testa cominciano a cercare di organizzare il consenso dal basso. La lezione cui attenersi è quella di Gandhi delle grandi campagne di disobbedienza civile, dei boicottaggi, delle marce di protesta. Mandela e con lui l'Anc fino al 1960 credevano fermamente nella non violenza e su questa linea politi-

ca cominciarono a cercare l'intesa anche con altri partiti, compreso quello comunista allora formato quasi esclusivamente da bianchi. Accanto alla non violenza nell'Anc si fa decisamente strada l'idea che il Sudafrica non possa avere un futuro senza l'apporto di tutte le razze che lo compongono e gli danno vita. Da questa maturazione politica nasce nel '55 la Carta della libertà, sottoscritta anche dall'Anc in cui si proclamano diritti individuali, uguali opportunità politiche ed economiche per tutti a dispetto delle razze e si chiede il voto su base universale.

Infaticabile organizzatore

In quanto a Nelson per tutti gli anni '50 è un infaticabile organizzatore. Percorre in lungo e in largo il paese, finisce anche in prigione per periodi limitati, ma è ormai completamente assorbito dall'attività politica. Un'attività alla luce del sole fino al «lunedì nero» il 21 marzo del 1960. Quel giorno il Congresso panafricano aveva organizzato a Sharpeville una manifestazione di protesta contro le «pass laws» le leggi cioè che costringevano ogni africano ad essere munito di una specie di passaporto unico documento che gli permetteva di spostarsi da una città all'altra anche per andare a lavorare. La polizia quel lunedì di trent'anni fa si spaventò e lasciò sul terreno sessantanove morti. No, alla violenza brutale non si poteva più rispondere solo con la protesta inermi. Di lì a poco l'Anc venne messa al bando assieme al Congresso panafricano. Il Partito comunista era già al bando da dieci anni. Mandela decise di darsi alla clandestinità. Con altri leader dell'Anc fonda la Lancia della nazione il braccio armato del partito e senza passaporto esce dal Sudafrica per cercare aiuti nel resto

del continente che sta proprio nel 1960 acquisendo le sue prime indipendenze. È in Tanzania Algeria Etiopia (viaggia anzi con un passaporto etiope intestato al signor David Motsamayi) Guinea Conakry Marocco Egitto dove incontra Nasser. In Algeria riesce ad ottenere che i giovani della Lancia della nazione possano addentrarsi sotto la guida dei capi della resistenza contro i francesi. Per il regime dell'apartheid ormai Mandela è diventato l'imprendibile «primula nera». Quando torna sempre clandestinamente in Sudafrica nel '62 viene arrestato, chiaramente grazie ad una spia. Era il 5 agosto e da allora Mandela è in prigione. L'accusa con cui lo arrestarono era ridicola: «Espatrio senza passaporto». Ma la condanna a morte, poi commutata all'ergastolo, gli venne inflitta due anni dopo quando lui era già prigioniero a Robben Island e venne accusato di essere uno dei creatori della Lancia della nazione, per il regime «un organismo altamente pericoloso e sovversivo». Il processo passato alla storia come il processo di Rivonia dal nome della fattoria in cui nel '64 venne arrestata l'intera leadership dell'Anc si concluse come abbiamo detto con la condanna a morte per tutti. Mandela si difese da solo ma il suo atto di coraggio non valse a nulla. Né a lui né a Sisulu né a Gowan Mbeki e tanti altri. Furono condannati a marciare nel carcere duro di Robben Island, dove per dieci anni hanno spaccato pietre con gli stessi calzoncini cachi e la stessa camicia di estate e d'inverno. Di loro il mondo non doveva sapere più niente. Fino al 76 infatti fino cioè alla grande rivolta di Soweto il regime dell'apartheid ha fatto di tutto perché il Sudafrica e il mondo intero scordassero con Mandela la stessa esistenza dell'Anc. Lui - lo sappiamo ora - come l'«Uomo di Alcatraz» in quegli anni si è innamorato degli uccelli ha studiato di tutto ma soprattutto ha continuato a lottare perché ai

detenuti fossero concesse condizioni di vita più umane. C'è riuscito solo dopo dieci anni.

Quest'uomo che il regime di Pretoria ha tentato di cancellare dalla faccia della terra che è stato demonizzato e criminalizzato nel luglio di due anni fa ha raccolto il senso di tutta una vita e ha scritto all'allora presidente Pieter Botha. Per parlargli di riconciliazione tra bianchi e neri di un possibile futuro diverso da costruire assieme. Allo stesso Botha solo tre anni prima aveva detto di no quando si era sentito proporre di rinunciare ai propri ideali politici in cambio della libertà. Allora con una lettera consegnata ancora una volta alla figlia Zinzi mandò a dire a Botha e al paese: «Trattano tra di loro sono uomini liberi». Pieter Botha, tra le meraviglie di mezzo mondo il 5 luglio dell'88 ha ricevuto il prigioniero Mandela gli ha parlato. Un muro è stato abbattuto. In quell'occasione col mondo intero che reclamava la liberazione di Mandela e cominciava a imporre sanzioni al regime dell'apartheid si disse che Botha era prigioniero di Mandela, che ormai quell'uomo che aveva trascorso ventisette anni in carcere senza peggiori aveva in mano i destini dell'apartheid.

Oggi con Frederick de Klerk l'ine dell'apartheid non sembra più una chimera inafferrabile. Mandela ha incontrato anche lui il 12 dicembre scorso e dalla sua ultima prigione a Victor Vester da più di un anno coordina e ispira quello che ancora si chiama l'inizio del negoziato sul negoziato. Mandela dal carcere ha scritto lettere, ha ricevuto le più influenti personalità dello establishment bianco ha fatto di tutto perché nel suo paese si creasse un nuovo clima di dialogo. De Klerk gli ha creduto. Il nemico numero uno dell'apartheid, il nemico che questo paese ha voluto uccidere per ventotto anni oggi viene definito «un uomo sinceramente impegnato nella ricerca della pace».

La scuola di Fort Hare

Il bisnonno di suo padre il re Ngubenguka è morto ormai da più di cento anni ma nella memoria popolare è dello stesso Nelson è rimasto il ricordo di «quando regnava sulla terra della sua gente e tutti erano liberi». I vecchi del clan non hanno lasciato spegnere l'orgoglio di appartenere ad una gente regale e perché il giovanissimo Nelson ricevesse un'educazione adeguata al suo rango il padre lo affidò al capo Dalindyebo che lo adottò come un vero e proprio figlio dopo la morte prematura di Henry Gadia.

Dalindyebo portava il piccolo sempre con sé soprattutto quando era chiamato a risolvere le delicate controversie che ogni giorno scoppiavano tra la sua gente. Un capo certo ma soprattutto un nuovo padre padrone che intendeva indirizzare al meglio la vita del giovane protetto. Così lo spedì a studiare a Fort Hare una scuola che è diventata un mito nel l'Africa Australe. Oltre a Mandela ci sono passati Oliver Tambo Robert Mugabe o il capo Buthelezi i leader più prestigiosi di ieri e di oggi. Ed è proprio a scuola che Mandela sperimenta per la prima volta il suo cansma

Aderisci anche tu alla Cooperativa soci de l'Unità la prima coop italiana di "consumatori" dell'informazione

Cooperativa soci de l'Unità
Via Barberia 4 - BOLOGNA
Tel 051/236587

E i russi scoprono l'America

Diari memorie testimonianze
a cura di Nicoletta Marcialis
Dieci nazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra 700 e 800
Albatros Lire 26.000

COMPLEANNO

Il compagno ENRICO ZENARO di Trieste ha compiuto 80 anni. Per festeggiarlo Libera Loredana Mario e i compagni della sezione del Pci di S. Giacomo sottoscrivono per l'Unità

Assemblea nazionale del Pci per le elezioni amministrative 1990

DIRITTI AMBIENTE TEMPI

Progettiamo oggi le città di domani

Relazione di Gavino Angius della Direzione del Pci

Intervento conclusivo di ACHILLE OCCHETTO Segretario generale del Pci

Roma, 13-14 febbraio, ore 9.30

DIREZIONE PCI - Via delle Botteghe Oscure 4

CGIL CISL UIL

MARTEDÌ 13 FEBBRAIO ORE 16

HOTEL NAZIONALE PIAZZA MONTECITORIO - ROMA

PER I DIRITTI DEI LAVORATORI NELLE PICCOLE IMPRESE

PER UNA NUOVA REGOLAMENTAZIONE DEGLI ORARI DI LAVORO

«DUE PROPOSTE SINDACALI PER I DIRITTI DI CITTADINANZA»

LE SEGRETERIE CONFEDERALI INCONTRANO: I PRESIDENTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI DELLA CAMERA E DEL SENATO

I RESPONSABILI DEI DIPARTIMENTI ECONOMICI SOCIALI DEI PARTITI POLITICI

INTERVENGONO Dc - Pci - Psi - Psdi - Pri - Pli - Pr - Dp - Gruppo misto - Gruppo Verdi - Gruppo Federalista - Sinistra Indipendente - Segreterie nazionali di categoria e Segreterie regionali delle tre confederazioni